

Vittorio Gaeta

Università degli Studi di Perugia

Istituto istruzione superiore Mosè Bianchi

<https://orcid.org/0000-0003-0461-933X>

vittorio.gaeta@iisbianchi.org

La Solidarność tradita

Solidarnosc betrayed

Astratto

Questo articolo ha lo scopo di evidenziare che le lotte di GPII e Solidarnosc hanno sì condotto la Polonia e tutto l'est europeo alla democrazia, ma non è stata l'idea sociale di Solidarnosc a sostituire la dittatura comunista. Anzi la fine della guerra fredda è diventata l'occasione per una rivincita dell'ideologia economica liberista, che sembrava essere definitivamente sconfitta dopo i successi delle politiche economiche keynesiane, dal new deal in avanti.

Parole chiave

Solidarietà, Giovanni Paolo II, Keynes, Stato del benessere, Comunismo, Liberismo, Europa

Abstract

This article has the purpose to highlight that the efforts of Pope John Paul II and Solidarnosc led Poland and all Eastern Europe to democracy, but it was not the social idea of Solidarnosc that substituted the communist dictatorship. Indeed the end of the Cold War became an opportunity for a revenge of the economic liberal ideology, that seemed to be absolutely defeated after the success of Keynes's economic political policies, starting from the New Deal onwards.

Keywords

Solidarity, John Paul II, Keynes, Welfare State, Communism, Liberal Ideology, Europe

Informacja o artykule / Article information

Otrzymano (Received): 19.12.2022 • Przyjęto do publikacji (Accepted): 21.05.2023

La fine dell'impero sovietico sembrò realizzare le aspirazioni di Giovanni Paolo II, del suo senso della storia, della società e della partecipazione politica. E anche della sua idea di nazione che, come una persona fisica, è chiamata a realizzare se stessa, cioè la propria identità culturale. Wojtyła aveva a cuore le radici cristiane dell'Europa e soffriva delle divisioni tra cristiani, soprattutto nei confronti del patriarcato di Mosca. Da sempre desiderava che l'Europa "respirasse a due polmoni", per usare una sua nota espressione, e la caduta del muro di Berlino realizzò tale desiderio. Mai nascose la speranza che la liberazione dal comunismo potesse favorire un certo grado di unità tra i cristiani. La sua opposizione culturale al marxismo era per l'affermazione dei diritti e della dignità dell'uomo come essere libero di vivere la propria umanità in Cristo e compiere scelte autenticamente umane. Negare Dio all'uomo secondo Giovanni Paolo II era quanto di più alienante potesse esserci, in quanto equivaleva a negarne l'umanità stessa.

L'alternativa cristiana al comunismo era racchiusa tutta nel termine *Solidarność*, solidarietà, che prevedeva un progetto di società fondata su principi solidaristici. Il papa non aveva in mente lo stile di vita occidentale da contrapporre al comunismo, non pensava all'adozione di un modello economico liberista. Piuttosto ad un'economia sociale basata sui principi keynesiani e il new deal di Roosevelt, su quel welfare state adottato nel dopoguerra in molte delle costituzioni occidentali. Una via di mezzo tra mercato e politica sociale. In modo particolare fu basata su tali principi la costituzione italiana, riconosciuta come tra le più progressiste dell'occidente, i cui valori sono del tutto sovrapponibili all'enciclica *Laborem Exercens*, quindi, se vogliamo, agli ideali di *Solidarność*. E certo questo spiega anche la mobilitazione del governo e dei sindacati italiani tutti, compresi quelli socialisti, negli aiuti materiali e il sostegno morale offerti alla Polonia durante lo stato di guerra. La costituzione italiana fu infatti un compromesso di alto livello tra forze liberali, cattoliche e socialiste. Potremmo dire che venne messo su carta il meglio di ognuna di esse: il riconoscimento dell'iniziativa economica e della proprietà privata, ma con importanti limiti nel garantirne la funzione sociale. Ciò significa che gli interessi del singolo debbano essere sottomessi a quelli della collettività, così l'esercizio di un'attività economica non può svolgersi mai a scapito degli altri (per esempio attraverso forme di sfruttamento del lavoro). Ed ogni persona che lavora ha diritto ad una retribuzione adeguata a garantire a lui e alla sua famiglia una vita dignitosa. Gli ammortizzatori sociali furono previsti nella costituzione stessa, come diritti inderogabili di ogni cittadino, così come il diritto al mantenimento per chiunque non possa provvedere a se stesso. I valori dello stato sociale impressi nella costituzione italiana ne fanno una delle più avanzate al mondo proprio grazie a quella sintesi che si operò tra forze politiche diverse. Valori

lontani dalla dittatura del comunismo, ma altrettanto dalla ricetta economica del liberismo assoluto, che inevitabilmente pone l'economia al di sopra della politica e gli interessi particolari dei più forti a discapito di quelli generali.

Il primo governo polacco libero dovette affrontare una grave crisi economica dovuta all'inefficienza del sistema produttivo socialista, ad arretratezza tecnologica e un elevato indebitamento verso l'estero. La gente voleva liberarsi dalla povertà, non voleva fare più file con esito incerto davanti ai negozi e voleva certamente ritornare a fare parte del mondo occidentale. Ciò che contava era il superamento della penuria di beni, non il modello economico da adottare. Dopo decenni di comunismo il libero mercato era ciò che nell'est europeo si agognava, senza una vera riflessione su quale tipologia di esso adottare. La libertà arrivò nel momento in cui si affermava il neoliberismo in Europa, ha osservato Friszke¹. In generale i paesi occidentali dopo la seconda guerra mondiale adottarono politiche sociali piuttosto ardite e il modello keynesiano fu per lungo tempo assunto con successo dalle politiche economiche dei vari stati. La nascita dello stato sociale è collocabile con il new deal del presidente degli Stati Uniti Roosevelt nel fronteggiare la grande crisi del 1929. Il new deal basato su un massiccio intervento dello stato in economia e una forte espansione della spesa pubblica si dimostrò ricetta estremamente efficace, così tanto da essere adottato per decenni in molte delle democrazie occidentali nel dopo guerra. La teoria monetaria di John Maynard Keynes si prefiggeva quale vero scopo di politica economica con la piena occupazione. E a giudicare dai risultati del new deal, da lui ispirato, che permise agli USA in un decennio di ridurre la disoccupazione dal 40% fino al pieno assorbimento della forza lavoro, ebbe un successo clamoroso. Quella teoria economica, allora rivoluzionaria, ispirò a lungo quasi tutti i paesi occidentali.

La stessa contrapposizione geopolitica al comunismo, considerando anche la presenza di partiti comunisti forti ed organizzati nei paesi occidentali, suggeriva l'adozione di politiche economiche e sociali tendenti alla piena occupazione ed alla diffusione del benessere. Al falso paradiso degli operai era conveniente contrapporre società in cui tutti lavorano, consumano e risparmiano per future esigenze. Se il modello economico e sociale occidentale fosse stato contraddistinto da recessione, alto tasso di disoccupazione, scarse possibilità per i giovani e disagio sociale diffuso, la convenienza di vivere in occidente sarebbe stata relativa. Non solo, i partiti di estrazione marxista avrebbero avuto vita facile nel criticare il sistema capitalistico e avrebbero riscosso

¹ Colloquio dell'autore con Andrzej Friszke, 2 gennaio 2019.

un successo elettorale pericoloso per la stabilità delle istituzioni e il mantenimento dell'ordine pubblico. Va ricordato che per decenni molti partiti comunisti europei, su tutti quello italiano e quello francese, conservarono grande capacità di mobilitazione e per molti anni dopo la guerra ebbero anche delle armi. Se i vertici di tali partiti erano coscienti di appartenere stabilmente alla sfera occidentale, la loro base elettorale aveva speranze massimaliste, seppur mitigate dalla cosiddetta via nazionale al socialismo. L'attrattiva del libero mercato per i popoli sottomessi al comunismo stava proprio nella capacità di diffusione del benessere materiale. In realtà il sistema capitalistico per funzionare ha bisogno di quelle correzioni che ne mitigano le endemiche distorsioni. Cioè solo lo stato, in quanto tale, ha la possibilità di dirigere l'economia e indirizzarla verso il bene comune. Lasciando fare al mercato inevitabilmente vi sarà una tendenza alla ripartizione disuguale della ricchezza che è poi causa stessa delle crisi del capitalismo. La scelta di politiche economiche decisamente dirigenziali da parte di molti paesi occidentali nel dopoguerra la si deve, almeno in buona parte, alla necessità di raffrontarsi con il polo socialista del mondo. L'adozione di politiche liberiste in occidente avrebbe certamente recato vantaggio al comunismo in termini di credibilità, quale ricetta economica che meglio sa realizzare la giustizia sociale.

La fine dell'impero sovietico, la scomparsa pressoché totale del comunismo nel mondo, il termine della guerra fredda, ridisegnò tutta la mappa geopolitica. Questo rese possibili i cambiamenti politici poco prima impensabili. Venendo a mancare il problema del comunismo non servivano più le difese contro di esso. In Italia si assistette alla crisi del vecchio sistema di potere partitocratico e la fine dei partiti tradizionali che avevano guidato il paese negli anni della ricostruzione post bellica, assicurandone la collocazione internazionale nella NATO e portandolo tra le potenze industriali del mondo. Tali partiti avevano visto assicurato il loro potere da un patto ad *excludendum* nei confronti del partito comunista che divenne del tutto obsoleto dopo la caduta del muro di Berlino.

Certo veniva meno il deterrente del comunismo anche per ciò che riguarda l'adozione di politiche economiche più liberiste. Anche sfruttando il fallimento del socialismo vi fu una rivincita dell'ideologia neoliberista e una messa in soffitta delle politiche keynesiane. Il mondo bipolare aveva trovato un suo equilibrio nella contrapposizione fredda tra la sfera d'influenza americana e quella sovietica, oltre ai paesi non allineati. Un equilibrio instabile che solo il deterrente atomico riusciva a rendere meno fragile. La scomparsa dell'impero sovietico lasciava un vuoto da riempire, la geopolitica cambiava faccia totalmente, si trovò libero il campo per un diverso disegno del mondo. Inevitabilmente mutò anche lo scenario economico. Nei paesi ex socialisti si introdusse

in modo più o meno celere l'economia di mercato, mentre la Germania dovette pagare un conto economico salato per la riunificazione. La liberazione dell'est Europa giocò un ruolo fondamentale negli equilibri dell'Unione Europea che si allargò comprendendo gran parte dei paesi ex socialisti. Venendo meno uno dei due blocchi della guerra fredda si aprirono nel mondo nuovi spazi da conquistare e nuovi equilibri da creare. Nuove sfide da affrontare compiendo scelte geopolitiche di carattere generale certo, ma più importante ancora scelte economiche. La Cina stessa abbandonò l'ortodossia marxista e il suo PIL cominciò a crescere ogni anno a doppia cifra.

Possiamo dire con grande semplificazione che durante la guerra fredda si erano contrapposti due sistemi economici, da una parte il socialismo reale, dall'altra un mercato libero temperato dalla partecipazione degli stati nelle scelte macroeconomiche. Dunque in realtà non vi era la contrapposizione tra marxismo e liberismo, ricette economiche del tutto antitetiche, ma tra il socialismo e il welfare state, lo stato sociale, il quale tenta di coniugare i principi del mercato alle esigenze della società: a Marx veniva opposto Keynes. Le costituzioni occidentali sono carte avanzate che rispondono alle esigenze dei popoli, tutelano il lavoro e il risparmio, prevedono paracadute sociali per chi rimane indietro, salvaguardando i diritti del lavoro contro ogni tentativo di abuso. Ciò nonostante la fine del comunismo determinò l'abbandono progressivo delle politiche economiche keynesiane e un rilancio del neoliberalismo. A Keynes, una volta che Marx non faceva più paura, si sostituirono Adam Smith e Jean Baptiste Say². Anche le costituzioni hanno subito modifiche in questo senso. Ciò fu favorito dall'accelerazione del processo di globalizzazione dell'economia dovuto essenzialmente a tre fattori: l'ingresso nel mercato mondiale dei paesi ex comunisti, l'ascesa della potenza economica cinese e di altri stati in via di sviluppo, l'espansione della comunicazione digitale. Un'economia fortemente globalizzata deve inevitabilmente fare i conti con costituzioni, leggi, sistemi fiscali del tutto differenti tra loro, che determinano costi di produzione diversi tra stato e stato, segnandone la competitività nei mercati internazionali. Accettare politiche di libera circolazione delle merci partendo da regole diverse significa l'automatico adattamento verso chi è più competitivo, significa la necessità di svalutare il lavoro comprimendone i diritti. E Giovanni Paolo II fu da sempre critico nei confronti del processo di globalizzazione. Il 27 aprile 2001 parlando alla Pontificia accademia di scienze sociali, riferendosi ad esso, ammonì che "...non deve essere una nuova versione del colonialismo" — e ancora — " la Chiesa continuerà a lavorare

² Esponenti della scuola economica liberista classica.

con tutte le persone di buona volontà per assicurare che il vincitore di questo processo sia l'umanità intera e non solo una élite di benestanti che controlla scienza, tecnologia, comunicazione e risorse del pianeta a detrimento della grande maggioranza delle persone". Ecco che il papa, che sembrava così prossimo all'occidente, dopo la caduta del muro lo fu sempre di meno, in quanto fiutava tutti i pericoli per la tenuta dei valori sociali cristiani derivanti da una riscrittura delle regole economiche in senso globalista.

Dopo 45 anni di dittatura comunista in metà Europa era facile cedere alle lusinghe del libero mercato, senza rendersi conto che quel "libero" significa libero dalle norme giuridiche, dal diritto; e quando il diritto si ritira fatalmente lascia campo alla legge del più forte. A tale cambiamento di visione economica contribuì in maniera determinante la costituzione della moneta unica europea in sostituzione delle vecchie divise nazionali. I trattati europei all'uopo stabilirono dei rigidi vincoli di bilancio per gli stati aderenti all'euro per rispettare i quali furono abbandonate le politiche keynesiane espansive e adottato il rigorismo dei conti pubblici. Venne federata la moneta e non il debito pubblico, che rimase sovrano. Così che ad ogni paese in base all'entità del proprio debito, contratto quando le regole erano diverse, furono concesse politiche monetarie più o meno restrittive. E quelli che, come l'Italia, di più avevano fatto uso della leva pubblica e quindi avevano un debito più alto, furono i più penalizzati dalla perdita della sovranità monetaria. Fu così che nell'avanzatissima costituzione italiana venne introdotto il vincolo del pareggio di bilancio, totem del liberismo economico, stranamente elevato a materia costituzionale. Legare la politica economica alle decisioni di organismi sovranazionali significa certo rinunciare alla parte più consistente della sovranità di uno stato, cioè ad un elemento essenziale di se stesso. L'internazionalizzazione dell'economia è una scelta che inevitabilmente comporta il venir meno del concetto di stato, lo rende più sottile, sfumato. E tanto più nega il significato di nazione, di una identità del popolo. Giovanni Paolo II a proposito del processo di unificazione europeo dopo la caduta del muro, fiutandone evidentemente i pericoli affermò che "l'Europa o sarà cristiana o non sarà". Il papa intendeva dire che le radici cristiane sono l'unico comune denominatore culturale dei popoli europei, per il resto diversi in tutto, in quanto a lingua e costumi. Pensare di unire i popoli attraverso i portafogli e la libera circolazione dei capitali non avrebbe potuto che essere una illusione. Senza far leva su una comune matrice culturale non può crearsi senso di appartenenza alcuno se non imposto. La sovranità deve risiedere dove c'è identità. Limitare l'autorità degli stati a favore di un organismo internazionale porta il rischio che esso diventi troppo invasivo e mal sopportato. Quando venne redatta la carta dei cittadini dell'Unione Europea a lungo si discusse

se inserire o meno il riconoscimento delle comuni radici cristiane dei paesi europei. Prevalse la linea laicista e Giovanni Paolo II ne fu molto addolorato. Aveva contribuito in modo determinante alla sconfitta del comunismo ed ora che l'Europa poteva effettivamente respirare a due polmoni ne veniva negata la cristianità. Mentre la prima opposizione vincente al marxismo venne proprio da un'opposizione culturale cattolica, la nuova Europa da lì nata, anziché concedere il giusto tributo ai cristiani perseguitati nei paesi dell'est, cancellava del tutto le tracce delle comuni radici cristiane. Oltre al fatto che le parole di Giovanni Paolo II, che l'Europa sarà cristiana o non sarà, sembrano oggi risultare profetiche, va detto che i vincoli europei sui bilanci degli stati membri hanno determinato la fine delle politiche del welfare state con il progressivo ritiro dello stato sociale. Politiche di austerità che in tre decenni hanno inevitabilmente impoverito la società con esiti deflattivi per tutta l'economia reale, cioè effetti negativi in termini di occupazione, di stabilità del lavoro, in termini di crescita, di valore salariale, di distribuzione del reddito. Così nonostante fu un'idea di solidarietà da cui partì la liberazione dal marxismo, ad imporsi fu un paradigma economico del tutto differente. Lontano dall'idea di società di Giovanni Paolo II quanto lo era il marxismo. Non fu l'ideologia di Solidarność basata sui principi della *Laborem Exercens* a guidare la ricostruzione economica dei paesi dell'est, anzi le politiche keynesiane furono abbandonate in tutto il mondo, sostituite da scelte di stampo neoliberista. Il rifiuto in economia di tutto ciò che è pubblico ha caratterizzato la vita economica della maggioranza dei paesi ricchi. Ri-emerse il dogma che solo la competizione nei mercati porta ricchezza e la distribuisce in modo funzionale secondo i meriti. Alla solidarietà si preferì la competizione. Naturalmente a supporto di tali affermazioni il fallimento del comunismo fu ed è ancora l'argomento di maggior successo. Ma ancor più lontano dall'idea sociale di Solidarność il fatto che le politiche di forma neoliberista non portarono vantaggi all'economia reale, neanche per quelle categorie di imprenditori che tradizionalmente sono contrari all'intervento pubblico. Fu l'economia finanziaria a beneficiare della riscrittura delle regole di distribuzione della ricchezza e a diventare elemento preponderante in materia economica, a scapito dell'economia reale. La finanza globale ha interessi non compatibili con quelli dei popoli: vive di speculazioni, di competizione, trae vantaggio dalla deflazione approfittando delle debolezze altrui, cioè in modo del tutto antitetico ai principi solidaristici di Solidarność e della dottrina sociale della chiesa.

La forza dei mercati finanziari ha ristretto il campo dell'economia reale assurgendo a potere politico stesso. La preponderanza della finanza è oggi un dato di fatto: grandi banche di investimento e multinazionali hanno drenato nei decenni post guerra fredda buona parte

della ricchezza posseduta da famiglie e imprese, cioè dall'economia reale. Quel che è peggio è che il potere economico si è trasformato in politico. Interesse della finanza globale è quello di scorrazzare per il mondo investendo e speculando in assoluta libertà. Unica resistenza alla pervasività finanziaria sono le costituzioni e il diritto degli stati, espressione dell'identità di un popolo. Da qui la progressiva erosione della sovranità degli stati che con successo è stata operata nel corso degli anni a favore degli organismi internazionali. Limitare la sovranità degli stati significa tout-court una riduzione dello spazio democratico ed è soprattutto l'economica ad essere sottratta alla potestà statale, quindi la possibilità di scrivere quelle regole che sovrintendono alla produzione e alla distribuzione della ricchezza. Ciò è ancor più evidente nei paesi dell'area euro che per trattato hanno rinunciato al potere di emettere moneta, accettando di approvvigionarsi del denaro che serve al funzionamento dei servizi pubblici sui mercati finanziari. Così l'emissione di moneta, cosa che per sua stessa natura dovrebbe essere pubblica, è stata regalata ai privati, sottraendola al controllo democratico. Evidente come non avere il controllo della politica economica significhi che lo stato perde una parte fondamentale di se stesso. L'ascesa del potere della grande finanza è andata di pari passo con il progressivo impoverimento della classe media che ha pagato il costo della scelta di abbandonarsi alla globalizzazione e al potere dei mercati. A giganti economici e finanziari il cui potere rischia di sostituirsi a quello degli stati stessi.

Non è la prima volta nella storia che chi è protagonista di cambiamenti epocali non lo sia altrettanto nel gestire il futuro che nasce dai mutamenti che egli stesso ha provocato. Certo il mondo dopo la caduta del muro non ha preso come modello per il futuro sviluppo delle società la *Laborem Exercens*, l'idea di solidarietà degli scioperi polacchi, la costituzione italiana, né le teorie keynesiane della piena occupazione. A prevalere sono stati il neoliberalismo e i modelli deflativi cari alla finanza, cioè ricette economiche contrarie agli interessi del popolo. Certo i paesi dell'est sono usciti dall'atavica povertà cui li aveva condannati il comunismo, non nel modo auspicato da Giovanni Paolo II, ma assorbendo in buona parte la cultura edonistica occidentale figlia della civiltà dei consumi. Essendo oggi a pieno titolo paesi capitalisti sono soggetti anch'essi ai tipici problemi dell'economia di mercato, mentre i paesi occidentali hanno visto la progressiva riduzione della capacità di acquisto delle famiglie.

In Giovanni Paolo II il concetto di nazione assumeva una valenza universale. In questo è evidente l'influenza di essere figlio di una nazione la cui identità da sempre poggia saldamente sulle radici cattoliche. Ma più che altro questo gli permise di capire più profondamente il ruolo della nazione nell'uomo. Nella stessa *Laborem Exercens* Wojtyła

afferma la nazione quale “grande educatrice di ogni uomo”, pur indirettamente in quanto è la famiglia la prima maestra che ognuno di noi incontra, quale custode della cultura e della storia di un popolo al succedersi delle generazioni. Così ogni nazione ha il diritto di “modellare la propria vita seguendo le proprie tradizioni”, adattando dunque le leggi alla cultura, riconoscendo che le norme giuridiche portano in sé una morale. Ne deriva la necessità che gli stati siano sovrani pienamente e i rischi che si corrono delegando quote di sovranità eccessive a organismi internazionali. Come la famiglia anche la nazione è società naturale, fa parte quindi della natura dell’uomo appartenere ad una comunità in cui vi sia una generale condivisione dei più importanti elementi culturali che segnano la differenza con altre comunità. Le nazioni dunque non sono frutto di convenzioni, ma esistono prima di esse, così che tendono a costituirsi in stati. Perciò ogni uomo ha il diritto di vivere in patria, prima di quello di emigrare. E se non gli fosse possibile vivere in patria significa che è vittima di ingiuste regole economiche, che devono essere corrette.

Essere nazione naturalmente non significa isolarsi dalle altre, resta l’obbligo di solidarietà e anche di accoglienza per quanto possibile. I diritti che si esigono per la propria nazione non possono essere negati alle altre, cosicché è nei doveri morali la reciproca solidarietà, come anche emerge dall’articolo 11 della costituzione italiana. Solidarietà, non competizione, non lo sfruttamento mercantile e finanziario, non la rapace depredazione delle risorse dei paesi meno avanzati.

L’impoverimento della classe media, la precarizzazione del lavoro, gli alti tassi di disoccupazione, sono i fenomeni che hanno contraddistinto l’economia occidentale dalla fine del comunismo in poi. E questo nonostante il problema della scarsità sia alle spalle dell’umanità da almeno un secolo, ancora più oggi dopo una nuova rivoluzione tecnologica ed una produttività del lavoro ormai elevatissima. Se i lavoratori di oggi sono più poveri dei loro padri che a loro volta, però, erano ben più ricchi dei propri, evidentemente qualcosa non ha funzionato come avrebbe dovuto. E non certo in termini di capacità produttiva, quanto nelle regole della distribuzione. Non ci sono più state guerre mondiali, gravi siccità, epidemie o catastrofi naturali tali da compromettere in un mondo iper tecnologico la capacità di creare ricchezza sufficiente affinché tutti possano vivere dignitosamente. E’ chiaro dunque che l’impoverimento sia dovuto ad un cambiamento delle norme che regolano la distribuzione della ricchezza. Un mutamento profondo e pianificato del sistema economico che ha visto la sostituzione degli stati con i mercati finanziari nella emissione della moneta. Ne è conseguita una dipendenza sempre più marcata della politica dalla finanza che ha ridotto gli spazi della democrazia e portato ad una degenerazione plutocratica. Insomma sono cambiate semplicemente le regole della

distribuzione dei redditi. Abbiamo assistito ad una globalizzazione selvaggia che ha depresso l'economia reale a tutto vantaggio di quella finanziaria. Un ribaltamento della paradigma keynesiano che aveva mostrato sin dagli anni trenta del Novecento i benefici effetti di una politica economica fortemente redistributiva del reddito in favore della classe media e lavoratrice. E' stato ripristinato un modello neo liberista, fortemente sperequativo, basato su dogmi falsi oppure superati, come la storia della grande crisi del 1929 aveva insegnato. Con le scontate conseguenze già descritte.

Non è la società che Giovanni Paolo II aveva in mente una volta superato il comunismo. E neanche quella per cui Lech Wałęsa aveva combattuto. *Solidarność* nacque sulla solidarietà tra i lavoratori e le loro famiglie, una catena che non si spezzò mai, neanche nelle ore più drammatiche. E vinse grazie a questo. Si legò saldamente alla dottrina sociale della chiesa ribadita da papa Wojtyła nella *Laborem Exercens* la quale accolse i principi costituzionali e gli orientamenti macroeconomici vigenti in molti paesi occidentali. *Solidarność* significa solidarietà, non competizione, non speculazione finanziaria sulle altrui fragilità economiche. Significa l'esatto contrario.

Del resto Giovanni Paolo II da giovane sacerdote visitando l'Europa occidentale aveva notato con stupore che al contrario della Polonia le cattedrali erano vuote di fedeli, frutto di un processo di secolarizzazione innescato dal consumismo capitalista. Erano gli anni dell'immediato dopo guerra. Sapeva bene che la sfida alla religione non proveniva solo dal comunismo, ma anche dall'economia di mercato. Il marxismo era meglio identificabile come avversario in quanto sistema dichiaratamente ateo e apertamente persecutore della chiesa. Il liberismo, altrettanto nemico, è meno individuabile, in quanto più subdolo, non attacca direttamente la chiesa, ma ne erode i valori attraverso la seducente proposta di un modello di società laica, edonistica, senza doveri e senza responsabilità, in cui non vi è spazio per la verità. Promotrice di un relativismo etico che ha permeato la civiltà occidentale e creato l'humus culturale funzionale ad una economia senza regole, di deprezzazione, che non mette l'uomo al centro dell'attenzione, ma l'interesse e il profitto di pochi.

Così se le vicende umane, come nel pensiero di Giovanni Paolo II, sono la storia del compiersi del disegno di Dio sull'uomo, ci sarà sempre bisogno di una nuova proposta politica, sociale ed economica, di una nuova resistenza culturale. Ci sarà ancora bisogno di una nuova *Solidarność*.